



Enthymema XXXIV 2023

*Guerra in camicia nera* di Berto:  
una possibile lettura postcoloniale

Alessandra Grandelis

Università degli Studi di Padova

**Abstract** – Se gli studi postcoloniali conoscono la loro fortuna in Italia in un passato recente, le pubblicazioni dimostrano un fertile ampliamento degli interessi e dei campi d'indagine, accompagnati da una costruttiva discussione di carattere teorico. A partire dall'idea che le grandi opere letterarie non sono mai espressione della sola cultura del dominio – conservatrici ed eversive allo stesso tempo – l'articolo offre un contributo all'interno della critica postcoloniale prendendo in esame *Guerra in camicia nera* di Giuseppe Berto. Scritto da chi, almeno in una prima fase, si è schierato apertamente con il fascismo, questo diario romanzato si discosta dai testi finzionali di propaganda per mostrare, nelle scelte formali, l'ambiguità di senso rispetto ai discorsi univocamente ideologici.

**Parole chiave** – Giuseppe Berto; *Guerra in camicia nera*; Postcoloniale; Antiretorica; Contraddizioni.

**Title** – “*Guerra in camicia nera*” by Berto: a feasible postcolonial interpretation

**Abstract** – Postcolonial studies have known their fortune in Italy in the recent past, and publications demonstrate a fertile growth of interests and fields of investigation, accompanied by a constructive discussion of a theoretical nature. Starting from the idea that the great literary works are never an expression of the sole culture of domination – conservative and subversive at the same time – the article offers a contribution within the postcolonial critique by examining Giuseppe Berto's *Guerra in camicia nera*. Written by those who, at least in the first phase, openly sided with fascism, this fictionalized diary deviates from the fictional texts of propaganda to show, in formal choices, the ambiguity of meaning in relation to uniquely ideological discourses.

**Keywords** – Giuseppe Berto; *Guerra in camicia nera*; Postcolonial; Antirhetoric; Contradictions.

Grandelis, Alessandra. “*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale”. *Enthymema*, n. XXXIV, 2023, pp. 180-191.

<http://dx.doi.org/10.54103/2037-2426/20575>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License  
ISSN 2037-2426

# Guerra in camicia nera di Berto: una possibile lettura postcoloniale

Alessandra Grandelis

Università degli Studi di Padova

## 1. Premesse e prospettive

È ben noto che gli studi postcoloniali conoscono la loro fortuna in Italia in un passato recente e con un sensibile scarto rispetto ai paesi anglosassoni. Se negli anni Novanta cominciano a delinearsi come un nuovo campo teorico e critico, si sviluppano negli anni Duemila soprattutto nei Dipartimenti di anglistica e americanistica mentre, ancora oggi, faticano a essere accolti nell'ambito dell'italianistica nonostante le pubblicazioni dimostrino nel tempo un ampliamento degli interessi e dei campi d'indagine.<sup>1</sup> Sono tuttora valide le osservazioni che Emanuele Zinato avanzava nel 2014 a proposito di tale resistenza, fra l'altro imputabile a «una secca, pericolosa dicotomia tra egemone arroccamento sull'asse tradizionale storico-filologico e superficiali aperture culturali e interdisciplinari» (Zinato 160); quelle aperture caratterizzanti i *postcolonial studies*, «termine-ombrello» (Crivelli 13) che può creare disorientamento di fronte alla fluidità dei metodi e delle proposte. Le latitudini italiane hanno spesso accolto in modo provinciale le voci internazionali più autorevoli del dibattito postcoloniale, con il rischio di applicarle parzialmente all'analisi dei testi privilegiandone l'aspetto contenutistico a discapito di quello formale e stilistico. Proprio perché in Italia è ancora solida la tradizione critico-filologica, il confronto sull'argomento si presenta favorevolmente aperto, anche per ragionare con un atteggiamento costruttivo sull'incrocio proficuo tra filologia e sguardo critico globale e postcoloniale, sulla possibile compresenza di Auerbach e Said, secondo un'idea fertile che mette in dialogo la voce di uno fra i più importanti critici del Novecento con quella più rappresentativa degli studi postcoloniali.<sup>2</sup> Pur nell'inevitabile diversità, entrambi «cercano nelle opere *quello che non c'è*. Per entrambi il mondo è presente nel testo solo in modo occultato» (Zinato 162).<sup>3</sup> Nel favorire la coesistenza di posture simili e differenti,

<sup>1</sup> A titolo esemplificativo si indicano in ordine cronologico i seguenti volumi riguardo alla diffusione delle metodologie e della critica degli studi postcoloniali in Italia: *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*; Mellino; Bassi, Sirotti; Comberiat 2010b; Contarini, et al.; Fracassa; Sinopoli; Lombardi-Diop e Romeo; Oboe, et al. 135-93 (con interventi di A. Oboe, I. Chambers, R. Derobertis, E. Zinato, D. Zoletto, F. Polato, R. Beneduce); Romeo; Crivelli. Un resoconto bibliografico, fino al 2014, è quello di Lombardi-Diop e Romeo 26-38.

<sup>2</sup> Cfr. Guerriero 207-16; Gatto 67. In più d'una occasione Said prende in esame il lavoro di Auerbach e scrive l'introduzione a *Mimesis* per l'edizione inglese del cinquantenario.

<sup>3</sup> Si possono trarre due esempi significativi da *Mimesis*, rispettivamente dai capitoli dedicati a Petronio e a Schiller-Goethe: Auerbach, nel dimostrare le peculiarità del *Satyricon*, riflette sul fatto che «nel realismo antico non vengono messe in luce le forze sociali che stavano in quel tempo alla base dei rapporti rappresentati»; e afferma che «Goethe non ha rappresentato la realtà della vita sociale del suo tempo dinamicamente e come nocciolo di situazioni future e in divenire» (Auerbach, *Mimesis vol. I* 38 e *Mimesis vol. II* 217). Sulla questione, si ricordano le parole di Said sulla lettura contrappuntistica: «Se riesaminiamo l'archivio della cultura, cominciamo a rileggerlo in modo non univoco ma contrappuntistico, con la percezione simultanea sia della storia metropolitana che viene narrata sia

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

mettendo in campo una polifonia di approcci auspicata paradigmaticamente dagli studi post-coloniali, ci si può accostare al testo così da accogliere tutti gli stimoli critici provenienti dal postcoloniale, a partire dalla lettura contrappuntistica, e da verificare nella complessità delle grandi opere letterarie – plurivoche, conservatrici ed eversive allo stesso tempo, mai espressione della sola cultura del dominio – il grado di ritorno del represso sul piano sia tematico che formale.<sup>4</sup>

In questa direzione, per esempio, si è mosso Stefano Brugnolo nell'affrontare il tema del *going native*. A partire da due testi archetipici per il complesso rapporto tra il Noi e l'alterità, tra il colonizzatore e il colonizzato, *The Tempest* e *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe*, Brugnolo ha articolato lo studio su una scelta di titoli che fra Otto e Novecento mostrano in quale modo la letteratura, di fronte alla parallela razionalizzazione e omologazione del mondo, abbia restituito «un enorme negativo fotografico rispetto al progresso della razionalità moderna»: le pagine delle tante opere prese in esame hanno veicolato – e continuano a veicolare nell'atto interpretativo e nell'attualizzazione – *La tentazione dell'altro* «in un'epoca in cui il Diverso veniva sempre più ridotto all'Identico» (Brugnolo 18).

Questa prospettiva critico-teorica può essere valida per le molteplici direttrici che caratterizzano gli studi postcoloniali in Italia e che possono essere così riassunte:<sup>5</sup>

1) attenzione a quelle opere – scritte dai migranti, dagli scrittori di seconda generazione e da altri autori dell'estremo contemporaneo – che mettono in discussione il concetto di identità nazionale in una dimensione globale e si fanno contro storia rispetto alle narrazioni ufficiali che hanno represso o edulcorato il passato coloniale italiano;

2) rilettura delle opere del canone per metterne in luce gli orientismi, la rappresentazione stereotipata dei soggetti subalterni e del Sud globale (nei casi più virtuosi, dando rilievo alle coesistenti tensioni interne, in una formazione di compromesso «che permette di dire nello stesso tempo sì e no» (Orlando 28);

3) interesse per i testi coloniali del passato e per quelli più recenti, soprattutto verso quelli che mostrano, a gradi differenti, una tensione postcoloniale.

Riguardo all'ultimo punto, è stato oggetto di svariati lavori un romanzo-chiave qual è *Tempo di uccidere* di Flaiano, definito con efficacia «vera e propria discesa conradiana negli inferi di un'impresa coloniale che si rivela in tutta la sua ferocia e la sua assurdità» (Comberiati 164),<sup>6</sup> mentre altri titoli attendono ancora di essere considerati. Di recente Alceo Crivelli ha offerto un'interessante lettura di un libro dimenticato, *La danzatrice di Zarabad* di Ugo Nanni, autore visto di buon grado nell'Italia fascista. Il romanzo, uscito nel 1942, è ambientato nell'India del colonialismo inglese; sebbene sia permeato dalla «presenza inevitabile e massiccia dei soliti “orientismi”» e abbia come obiettivo polemico l'Impero britannico nel vivo

quelle altre storie contro cui (e con cui) il discorso dominante agisce. [...] A questo punto emergono narrazioni alternative o nuove [...]» (Said 76).

<sup>4</sup> Cfr. Orlando, *Per una teoria freudiana della letteratura* 24-35; Orlando *L'Altro che è in noi*. Sul rischio di considerare i testi canonizzati dell'Occidente come espressione della sola cultura dominante si veda Orlando «Teoria della letteratura, letteratura occidentale, alterità e particolarismi.» Sull'argomento si rinvia anche a Zatti 376-80.

<sup>5</sup> Le tre direttrici indicate sono una necessaria semplificazione che non può dare conto dei molteplici percorsi di studio che le concretizzano.

<sup>6</sup> È oramai una posizione largamente condivisa quella che individua in *Tempo di uccidere* il primo testo che propone, nelle scelte formali, contenuti e spunti di carattere postcoloniale. Emblematica è l'uscita nel 1947, l'anno in cui ha inizio la decolonizzazione storica. Tra i tanti studi su Flaiano si segnalano a titolo esemplificativo: Baraldi; Bazzocchi; Brugnolo 104-8; Crivelli 190-210; Fracassa 34-63; Longoni.

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

della Seconda guerra mondiale, paradossalmente denuncia «i soprusi e le prevaricazioni imposte ai colonizzati» (Crivelli 173). Si formula un'accusa alla quale potrebbe essere applicato quel "principio di generalizzazione" che, secondo lo psicanalista Matte Blanco,<sup>7</sup> caratterizza la logica dell'inconscio: dall'individuo si passa alla classe, dal particolare (in questo caso il colonialismo inglese) si giunge all'universale (al colonialismo in sé), con una dilatazione del significato che travalica l'ideologia dell'autore.

Con queste premesse merita di essere riletto e preso in esame *Guerra in camicia nera* di Giuseppe Berto, autore ambiguo e discusso, oggi al centro di una riscoperta editoriale.<sup>8</sup>

## 2. L'antiretorica di un diario romanzato

*Guerra in camicia nera* viene pubblicato per la prima volta nel 1955. Pur essendo un testo che esibisce alcune scelte formali e stilistiche privilegiate dalle opere coloniali – tra queste, la struttura diaristico-cronachistica e il ricorso a un lessico non esente da dettagli enfatici e da espressioni propagandistiche<sup>9</sup> – non si risolve in una esaltazione cristallina del fascismo e delle sue imprese; è un testo che, diversamente, mostra l'ambiguità di senso rispetto ai discorsi univocamente ideologici. Attraverso una indagine sul genere e sulla forma, sulla macrostruttura e su alcuni, anche minimi, rilievi testuali, si coglie in quale modo quest'opera ad alto tasso ideologico e scritta da chi, almeno in una prima fase, abbraccia il fascismo con convinzione per poi dichiararsi non-fascista (e mai anti-fascista), possa mettere in discussione dall'interno il progetto coloniale e il regime stesso.

Dev'essere questo aspetto ad aver convinto Natalia Ginzburg e Italo Calvino, lettori di *Guerra in camicia nera* nel 1954 per conto della casa editrice Einaudi. Ginzburg sostiene per prima la pubblicazione e scrive a Calvino, che approva: «[...] molto bello. A me piace molto».<sup>10</sup> Come sostiene Scarpa, curatore della nuova edizione, il libro «possiede una vivificante forza provocatrice» (Scarpa 27) che entrambi gli scrittori devono aver apprezzato in quel preciso momento storico e culturale, da non trascurare. La si potrebbe definire un'opera controtempo perché narra il progetto coloniale a un decennio dalla fine della guerra e della lotta partigiana – nel primo significativo anniversario – e nella fase finale del Neorealismo.<sup>11</sup> Risulta da subito chiaro che non ci si trova davanti al solito romanzo di propaganda voluto dal fascismo e dagli esisti mediocri, impegnato a rafforzare le convinzioni occidentali

<sup>7</sup> Cfr. Matte Blanco. Si veda anche *Emozioni e letteratura* 11-25.

<sup>8</sup> Il solo lavoro interamente dedicato a quest'opera di Berto all'interno degli studi sulla letteratura coloniale e postcoloniale è quello di Elena Frontaloni "Il soldato ventriloquo.". Il saggio è seguito da un'Appendice di carattere filologico che considera due testi di Berto degli anni Cinquanta d'argomento coloniale.

<sup>9</sup> Cfr. Pagliara 12-4. Sull'argomento si vedano Tomasello, *La letteratura coloniale*; Tommasello, *L'Africa tra mito e realtà*.

<sup>10</sup> Si cita la lettera di Natalia Ginzburg dalla nuova edizione di *Guerra in camicia nera* curata da Domenico Scarpa (Berto 264). Il libro verrà poi pubblicato non dalla casa editrice Einaudi ma da Garzanti per un disguido legato al cambio di domicilio di Berto. Scarpa ha ricostruito la vicenda nell'appendice *L'officina di Guerra in camicia nera*, 263-8.

<sup>11</sup> L'idea espressa da Berto-personaggio nelle pagine di *Il male oscuro* è che la fine del Neorealismo si collochi indicativamente ed emblematicamente nel 1950, lo stesso anno della morte di Cesare Pavese: «Nel 1950, che è l'anno della guerra di Corea, il neorealismo era finito perché era finita anche l'ultima illusione che uno scrittore potesse essere tra i protagonisti della vita d'un paese fraternamente unito e concorde nel volere una determinata forma di progresso» (Berto 464).

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

sull'inferiorità degli altri popoli e sulla funzione civilizzatrice del colonialismo.<sup>12</sup> Berto scrive un'opera di ben altro valore letterario.

Il titolo rinvia alla guerra a cui l'autore partecipa in prima persona; arriva in Libia nel 1941, prima come addetto ai rifornimenti del VI battaglione delle camicie nere e poi tra coloro che tentano un contenimento dell'avanzata inglese. Giunge nella fase in cui gli italo-tedeschi, dopo una fortunata offensiva, sono costretti a ripiegare sotto la guida del generale Rommel e attendono ad El Alamein una vittoria che non arriverà mai e che si tradurrà in una sconfitta pesante anche sotto il profilo strategico. Quel titolo, che pare un manifesto bellico e ideologico, non ha nulla né di eroico né di epico, del mito della Roma imperiale. Non c'è traccia dell'esperienza estetizzante sul modello di D'Annunzio oppure di Marinetti che nel 1911 scrive *La battaglia di Tripoli*, reportage poetico sul colonialismo liberale con una trasfigurazione del dolore in un «delirio orgiastico». Berto partecipa con convinzione all'impresa libica ma dalle sue pagine letterarie emergono i lati oscuri del conflitto.

Ciò è possibile per due motivi. Innanzitutto perché si tratta di una scrittura a posteriori, circa un decennio,<sup>13</sup> che mette una distanza tra i fatti narrati in forma diaristica – nel periodo che va dal 1 settembre 1941 al 13 maggio 1943 – e la stesura dell'opera. Prima dell'uscita nel 1955 c'è stata solo un'anticipazione nel 1947, *La vergogna dei vinti*, che fa già intravedere in poche pagine alcune caratteristiche dell'opera definitiva.<sup>14</sup> Inoltre Berto considera il libro «né più né meno di un romanzo», un «diario simulato»,<sup>15</sup> costruito dal vero dei fatti storici e dell'esperienza personale. Tuttavia la prima persona del diario non è del tutto sovrapponibile a Berto.<sup>16</sup> Per capire l'operazione letteraria è imprescindibile il corsivo autoriale che anticipa la narrazione:

*Credo che finora nessuno abbia scritto sulla guerra, e in particolare sulle camicie nere, sia per difenderle che per offenderle, cose libere da quell'accadimento con cui abbiamo combattuto gli uni contro gli altri, e soprattutto libere dalla retorica, la quale, essendo il più costante dei nostri difetti, pare debba passare in eredità da una generazione all'altra.*

*Non pretendo né desidero che questo mio diario abbia valore di documento storico. Mi accorgo benissimo che «io», la prima persona del diario, è un personaggio come di romanzo, e personaggi sono pure gli altri intorno a lui, perché tutti, pur condizionati ad avvenimenti che io conosco assolutamente veri, si muovono in un'aria di fantasia. (Berto 39)*

In termini bachtiniani, va valorizzata la parziale extralocalità del personaggio. C'è una «determinata e stabile eccedenza di visione e di sapere» (Bachtin 12-3) da parte dell'autore, evidente già all'inizio del racconto, nel momento in cui la «gloriosa avanzata verso il fronte» (Berto 46) si interrompe e lo slancio bellicoso viene smorzato da una sequenza di ipotesi

<sup>12</sup> Si sviluppa un vivo dibattito sul romanzo di propaganda. Nel 1931 il periodico «L'Azione Coloniale» pubblica un primo *Referendum sulla letteratura coloniale italiana*. A questo proposito si rinvia ai volumi di Tomasello (vedi nota 9) e alla efficace sintesi di Crivelli 138-51.

<sup>13</sup> Riguardo alla stesura del libro, Scarpa ritiene che «alcuni indizi concorrono a suggerire che l'anno decisivo sia stato il 1953» (Berto 250), nonostante l'anticipazione del 1947 a cui si fa riferimento di seguito.

<sup>14</sup> Scrive Scarpa: «[...] fin dal 1947 Berto si è impadronito del tono che la sua guerra in camicia nera dovrà avere, se si deciderà un giorno a raccontarla» (Berto 241).

<sup>15</sup> Le citazioni sono di Domenico Scarpa (Berto 9 e 241).

<sup>16</sup> A questo proposito, si vedano le riflessioni di Scaffai sul *Male oscuro*, libro che si pone «sulla soglia ambigua tra autobiografia e invenzione». Scrive Scaffai, nell'avvicinare l'io del *Male oscuro* al narratore Zeno Cosini: «Molto di ciò che Berto racconta corrisponde alla sua biografia, eppure [...] non è questa la più importante verità del *Male oscuro*. Non è la verità che il libro dice, bensì la verità di cui è fatto. La sua sostanza, cioè, non consiste in una fedeltà, ma in una forma narrativa» (Scaffai 260; 263-4).

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

formulate sulla conoscenza dei fatti non accessibili all'io-personaggio. È l'extralocalizzazione che permette a Berto di liberarsi della retorica e di parlare dei «difetti», della «indisciplina» e della «occasionale paura» (Berto 39-40)<sup>17</sup> delle camicie nere, svestite della loro uniforme e mostrate semplicemente come uomini in pagine che non sono e non vogliono essere «un documento storico» (Berto 39). Perché, da scrittore, Berto sa e ribadisce che nella specificità letteraria ha cittadinanza l'ambivalenza, si travalicano i secchi dualismi – bene/male, positivo/negativo, giusto/sbagliato – per mostrare le contraddizioni che si celano dietro il conformismo, per rovesciare il discorso dominante.

Alla costruzione antiretorica contribuisce l'epigrafe posta in apertura, minima porzione di una lettera spedita da Nievo il 16 giugno 1859 durante l'esperienza nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi: «Io non son facile a farmi amici e camerati di questi entusiasti di mestiere». A ragione Scarpa ha riportato nella sua introduzione uno stralcio più generoso della corrispondenza sottolineando, al suo interno, la presenza simultanea di «convinzione e disincanto» (Berto 12): Berto fa identificare il proprio personaggio con Nievo che non cela l'intima oscillazione emotiva alla vigilia della Seconda guerra d'Indipendenza.

Fin dalla prima notazione diaristica, che segue lo sbarco a Tripoli, il protagonista si presenta indicativamente senza nome – un anonimato reale e allegorico<sup>18</sup> – e come «un volontario abbastanza ostinato» (Berto 41): l'ostinazione, riferita alla precedente impresa negli anni Trenta in Africa orientale, viene contrastata dall'avverbio «abbastanza». Il lettore non incontra un personaggio solido nell'identità e nella convinzione,<sup>19</sup> bensì un individuo che dichiara una «profonda avversione per le divise» (42). Sembra un paradosso; e non assume alcun significato addobbare la divisa con gradi e decorazioni, in particolare con la medaglia al valore ricevuta in occasione della ferita «ad un piede, al tallone d'Achille» (al tallone e non, in termini anatomici, al tendine d'Achille). Non c'è nulla di valoroso ed eroico, del mitico Achille – «Non ho stoffa per simili avventure, io» (225) – e la «cicatrice» (42) diventa un limite che non gli permette di vestire adeguatamente, secondo le regole militari, e lo obbliga a «tenersi nascosto» (51).<sup>20</sup> Proprio nella mancata integrazione va ravvisata la forza cognitiva del personaggio e del suo sguardo straniato sul mondo.

Berto, lungo tutto il testo, lavora sulle potenzialità espressive del corpo e della malattia, contraddicendo il culto della fisicità sana e forte. Nello stesso campo semantico della cicatrice va collocata l'ulcera al duodeno che il protagonista dovrebbe far controllare per ricevere il nulla osta al servizio. Se in *Tempo di uccidere* la malattia è insieme reale (il mal di denti da cui si sviluppa il plot), immaginaria (il timore di aver contratto la lebbra nella violenza contro Mariam) e allegorica, manifestazione dell'inetitudine del singolo e del morbo ben più devastante del colonialismo, anche in questo caso è un elemento che dalla concretezza della realtà si sposta sul piano metaforico. La corporeità, con tutti i suoi limiti, diventa la spia di un disagio destinato a crescere man mano che si avvicina la sconfitta libica e si trasforma nel pretesto per potersene andare nella disillusione crescente: «[...] tanto ormai l'ulcera mi serve per an-

<sup>17</sup> Nel corsivo che fa da premessa, l'aggettivo «occasionale» vorrebbe smorzare il termine «paura»; in verità il sentimento della paura serpeggia lungo l'intera opera con numerose ricorrenze che contraddicono l'affermazione iniziale.

<sup>18</sup> L'esempio più noto di questo tipo di anonimato è quello del protagonista di *Tempo di uccidere*.

<sup>19</sup> Frontaloni si riferisce a una struttura narrativa costituita da «pannelli ritmati da continui slanci e costanti fallimenti dell' "io"» e un protagonista «affetto da una singolare forma di ventriloquismo. Pagina dopo pagina mette in crisi la lingua del regime e dell'Impero, ma contemporaneamente su di essa modula la maggioranza dei suoi dubbi e pensieri» (Frontaloni 123-4).

<sup>20</sup> Si legge in data 2 novembre 1942: «Che direbbe il comandante della mia divisa così poco militare? [...]» (Berto 61).

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

dare a casa»; «[...] una volta stabilito che io l'ulcera ce l'ho, le porte dell'Italia mi saranno aperte» (Berto 182; 186).<sup>21</sup>

È necessaria una precisazione. Non si vuole di certo negare che il testo marginalizzi l'alterità e che nella sua sporadica rappresentazione sia ridotta a stereotipi o tratteggiata con sfumature esotiche rilette in chiave fascista; né si intendono ignorare le modalità con cui l'autoritarismo fascista si faccia interprete di un machismo umiliante nei confronti delle donne;<sup>22</sup> neppure si sottovaluta la celebrazione corale dell'operato modernizzante del colonialismo:

Si tratta del villaggio colonico «Gioda», uno dei numerosi villaggi costruiti dal fascismo in pieno deserto, per far sì che questa sterile terra torni a fiorire di messi, come al tempo dei Romani. Retorica a parte, si tratta davvero di una colossale opera civilizzatrice, purtroppo interrotta dalla guerra. (Berto 84)

Sono tutti aspetti che vanno rilevati e interpretati. Ma l'analisi e l'interpretazione non possono prescindere da quelle crepe che si aprono in seno al discorso ideologizzato:

Sarebbe un atto di grande civiltà concedere alle colonie l'autonomia, o almeno europeizzarle, se non si vuol riconoscere alle popolazioni di colore piena capacità politica ed economica di collaborare al benessere comune. Purtroppo, con le tendenze imperialistiche e razziste del fascismo, questo non è che un sogno: vinta la guerra, noi ci accaniremo contro i francesi più di quanto i francesi non si siano finora accaniti contro gli italiani. Ma il fascismo conta tra i giovani forze intelligenti e generose, capaci di farlo evolvere in un senso meno stupido e più umano. Disgraziatamente molti di questi giovani, appunto perché generosi, muoiono in guerra. (177)

Ancora una volta è un avverbio a far sì che la pagina si configuri come un campo di forze opposte; accanto all'eurocentrismo di matrice fascista, trova spazio ciò che il regime allora non ammetteva e reprimeva. Ben si comprende che il diaframma temporale che separa i fatti dalla scrittura attenua, ridimensiona, ma non azzerava la componente eversiva del testo. In più punti del diario accade che gli elogi al fascismo vengano subito dopo contraddetti da un «purtroppo» o da una congiunzione avversativa;<sup>23</sup> oppure che si dichiari la necessità di un ripensamento profondo dello status quo:

[...] in Italia le cose non vanno affatto bene e che, dopo la vittoria, bisognerà porci un rimedio, a costo di fare un'altra rivoluzione. [...] Un altro punto sul quale io e il mio amico ci troviamo d'accordo è la necessità della rivoluzione postbellica. [...] Siamo talmente decisi a far questo, che se per ottenerlo occorresse combattere lo stesso Mussolini, noi lo combatteremmo. (55; 71)

La delusione è restituita fin dalle prime pagine, laddove si annota che molti sono stati «arrotolati con un trucco», con l'inganno di un lavoro, e si rafforza nell'ammissione che «la spesa», per il sostentamento di tutti, si riduce a una misera «gara d'imbrogli» tra gli addetti, «tutti di comprovata disonestà», ben lontani dagli ideali urlati (89); trova, poi, la conferma definitiva davanti a un «contrattacco non riuscito» che diventa un'impresa «ingrandita e abbellita»:

<sup>21</sup> In seguito le radiografie stabiliranno che non c'è più traccia dell'ulcera, una «paradossale fregatura» (189).

<sup>22</sup> A titolo di esempio si rinvia a Berto 58-9; 180.

<sup>23</sup> Cfr. Berto 70. Un accenno sul valore delle avversative all'interno del testo si trova anche in Frontaloni 133.

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

[...] o qui sono abituati a vedere i reparti scappare di fronte al nemico e, se per caso uno non scappa, lo considerano un'eccezione; oppure la storia della modesta e non del tutto felice impresa di ieri [...] è stata ingrandita e abbellita. [...] Insomma, il Sahariano si salverebbe la faccia creando la leggenda del nostro eroismo. Bè, bisogna riconoscere che non è uno dei modi più disonesti per salvare la faccia. (146)

La tensione antieroaica è tradotta in metafore animali, solitamente riservate nei testi coloniali alla rappresentazione dell'alterità. Al Fronte del Mareth, il 27 gennaio 1943, i soldati reduci da un ripiegamento si ritrovano «malinconici come galline sotto la pioggia» (112). Così i pidocchi che affliggono gli uomini marcano la sconfitta certa:

Non possiedo che questa divisa sporca e malandata, due camicie e un solo paio di mutande, colonizzate da un'incredibile quantità di pidocchi. (224)

Alla fine del diario, con un atto di verifica e di risemantizzazione del vocabolario fascista, ad essere colonizzate non sono le terre libiche del miraggio imperiale ma gli indumenti intimi della voce narrante. Il graduale fallimento ha una progressiva traduzione figurale nel vestiario, nell'equipaggiamento inadatto e nelle armi; le mitragliatrici Fiat 1914 sono «rimodernate» e gli armamenti «del tutto insufficienti» (67; 72):

Sono arrivate le nuove armi, mitragliatrici pesanti Breda e quattro cannoncini anticarro. Veramente, questi cannoncini sono del tutto sorpassati e non riescono nemmeno a scalfire la corazza dei più recenti carri armati. (113-4)

Spostandosi dal piano dell'*elocutio* a quello dell'*inventio*, la desuetudine delle armi, l'inadeguatezza del vestiario, l'inutilità di una serie di oggetti e di elementi architettonici coloniali nel territorio libico costituiscono una rete figurale – una macrofigura in senso orlandiano<sup>24</sup> – che rafforza la condanna del fascismo e del suo operato, passando dal livello inconscio a quello formale. Riguardo al rimosso coloniale e ai necessari microrilievi, Comberiat accenna a come «diversi autori, affrontando la colonia, abbiano fatto ricorso ad aggettivi quali “guasto”, “sporco”, “malandato”, creando una gamma cromatico / etica dalle diverse ripercussioni socio-letterarie (e penso in particolare al Bacchelli di *Mal d’Africa*, ma anche al Berto di *Guerra in camicia nera*)» (Comberiat 22).

Nemmeno nella notte del 25 dicembre 1942, in un raro momento epifanico che coincide con l'interruzione del conflitto per il Natale, i soldati italiani hanno modo di partecipare ai festeggiamenti come vorrebbero; mentre i tedeschi e gli inglesi lanciano «proiettili traccianti d'ogni colore» rischiarano il cielo, «non disponendo di traccianti, si sono accontentati di sparare colpi comuni. In compenso, sono stati gli ultimi a smettere» (Berto 80-81). Questa breve pagina diaristica è una delle più intense del libro: in poche righe si condensano più elementi di interesse, a cominciare dai dubbi e dagli interrogativi che si impongono nella momentanea sospensione della guerra e che «in noi, sono un segno di debolezza» (81). Anche in questo caso appare impietoso il confronto con gli altri eserciti, alleati e nemici; a quest'altezza si guarda a quelli tedeschi e inglesi, ma in molte altre occasioni il termine di paragone avviene coi francesi. In particolare durante la «grande ritirata»<sup>25</sup> che nel gennaio 1943 porta le forze

<sup>24</sup> Cfr. Sturli.

<sup>25</sup> L'aggettivo evidenzia la dimensione della sconfitta ed è rafforzato da quanto segue: il ripiegamento è «un'impresa colossale, anzi miracolosa» se si considerano «gli scarsi mezzi» con i quali è avvenuta (Berto 111).



*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

italiane proprio sul Fronte del Mareh, mentre il protagonista cerca di sminuire i segni del colonialismo dei francesi, è costretto ad ammettere che loro «si trovano qui da molto più tempo», con una politica duratura rispetto all'azione fascista, debole e precaria (Berto 111). Se «de formidabili fortificazioni» costruite dall'esercito francese «esistevano solo nell'immaginazione» e le strutture di difesa ora occupate appaiono «modeste e poco numerose», indubbiamente «sarebbero bastate ai francesi per fermare un attacco nostro» (112), a priori dato per perdente, senza alcuna speranza di vittoria.<sup>26</sup>

Inoltre, qui e altrove, l'ironia si rivela la strategia retorica che innerva il diario,<sup>27</sup> che decostruisce l'impresa facendo opera di disvelamento. È emblematico il brevissimo appunto del 27 dicembre 1942: «Oggi compio 28 anni, e questo è il settimo compleanno che passo sotto le armi: gioventù mussoliniana» (82). A differenza degli slogan e dei principi educativi proclamati (moralì, fisici, sociali e militari), è una gioventù non conforme, e sconfitta, quella che emerge da *Guerra in camicia nera*.

*Vergogna dei vinti* è il titolo eloquente del breve racconto del 1947 poi posto a chiusura del diario con l'indicazione *Senza data, alcuni anni dopo*. Scarpa le annovera «fra le pagine più belle della letteratura italiana dopo la Seconda guerra mondiale» (Berto 237). Al di là di un giudizio che apparirà eccessivo a molti, bisogna ammettere che il testo, scritto alla fine di trentaquattro mesi di prigionia, non è così semplice come potrebbe apparire a una prima lettura. Narra il momento in cui, dopo la cattura in Tunisia e i primi momenti trascorsi in «recinti in riva al mare» (231), gli italiani vengono caricati sugli autocarri incontro a un futuro incerto. Due sono gli aspetti che meritano attenzione, sul piano individuale e su quello collettivo. Cambia lo status del protagonista, in un declassamento sempre più umiliante; da soldato mosso da una discreta motivazione, a combattente deluso, fino a diventare un prigioniero. In quest'ultima veste, per la prima volta, riesce a vedere la realtà africana:

Sopra gli autocarri c'eravamo noi prigionieri, pressati gli uni agli altri, e guardavamo il mondo attraverso la polvere. Mondo fatto di siepi di fichidindia, e di orti con olivi, e di qualche casa con davanti arabi seduti, indifferenti. Il mondo entrava in noi e faceva un po' bene, e anche un po' male, ora che non potevamo possederlo se non per quel tanto che entrava attraverso gli occhi. (231)

Al possesso coloniale si sostituisce una forma differente di avvicinamento al mondo che coincide con l'essere prigionieri e non più soldati colonizzatori.

In secondo luogo, è duplice la reazione della gente locale al passaggio degli autocarri. Molti, «nella loro lingua» (232), in uno gesto fisico e verbale di riappropriazione dell'identità negata, li insultano; una sola donna attende la colonna dei mezzi e al momento opportuno, sale sulla fontana che costeggia la strada e alza «il braccio nel saluto romano, come le avevano insegnato a casa, o alla scuola italiana» (233). Al protagonista il comportamento pare un segno di diversità, un «atto di pura bontà» (234) destinato a far riflettere i prigionieri:

Ne parlarono con quel senso di vergogna che lei ci aveva fatto provare, per aver perduto dopo che le avevano insegnato ad aver fede in quel gesto che lei continuava a fare dopo che noi avevamo perduto. (233-4)

<sup>26</sup> La sconfitta è prevista anche dalle popolazioni locali: «Ora gli arabi, prevedendo che presto si troveranno di nuovo sotto il dominio francese, tendono a sbarazzarsi delle lire e le offrono sul mercato in cambio dei franchi» (151).

<sup>27</sup> All'ironia e all'umorismo di *Guerra in camicia nera* Berto fa riferimento in un'intervista rilasciata a Giancarlo Vigorelli nel 1964, Cfr. Berto 20.

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

Il livello di lettura che sembra mediato dal protagonista in verità lascia spazio a una pluralità di interpretazioni. Se il colonialismo ambisce a costruire individui che replichino la cultura imposta e veicolata come dominante, crea degli imitatori che non saranno mai identici alle pratiche occidentali. La diversità della ragazza la contraddistingue dai suoi concittadini ma anche dai prigionieri. La *mimicry* di Homi Bhabha, l'atto imitativo, «è sempre in bilico tra la riproduzione e la deformazione e tende alla caricatura, allo scherno» (Crivelli 38).<sup>28</sup> Nell'apparente o reale automatismo di quel gesto, replicato nella sconfitta, c'è una forza sovversiva che si insinua nell'ideologia coloniale e in parte la ridicolizza.

Queste pagine finali danno un contributo importante alla problematizzazione del sospetto postcoloniale che intravede nei grandi capolavori occidentali e in altre opere minori la sola ideologia dominante. In questo caso un diario finzionale, apparentemente interno alla logica del fascismo, si rivela un congegno narrativo che salvaguarda, nella sua specificità, l'ambiguità di senso. Grazie a questa ambiguità, irrinunciabile per mantenere viva la complessa stratificazione del reale, *Guerra in camicia nera* va annoverato tra i testi che, aperti a una molteplicità di significazioni, potrebbero arricchire la letteratura postcoloniale in ambito italiano.

## Bibliografia

- Auerbach, Erich. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*. 1946. Traduzione di Alberto Romagnoli e Hans Hinterhäuser, voll. 1-2, Einaudi, 2000.
- Bachtin, Michail. *L'autore e l'eroe*. 1979. A cura di Clara Strada Janovic, Einaudi, 1988.
- Baraldi, Matteo, "Il cuore di tenebra di un uomo ridicolo". *Quaderni del '900*, Vol. IV, 2004, pp. 97-104.
- Bassi, Shaul, e Sirotti, Andrea (a cura di). *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*. Le Lettere, 2010.
- Bazzocchi, Marco Antonio. "Il corpo e le piaghe: l'Africa di Flaiano". *Narrativa*, No. 33-34, 2012, pp. 301-309, <https://journals.openedition.org/narrativa/1240>.
- Berto, Giuseppe. *Il male oscuro*. 1964. Nuova edizione con postfazione di Carlo Emilio Gadda e un testo di Emanule Trevi. Neri Pozza, 2016.
- . *Guerra in camicia nera*. 1955. A cura di Domenico Scarpa, Neri Pozza, 2020.
- Bhabha, Homi. *I luoghi della cultura*. 1994. Meltemi, 2001.
- Brugnolo, Stefano. *La tentazione dell'Altro. Avventure dell'identità occidentale da Conrad a Coetzee*. Carocci, 2017.
- Crivelli, Alceo. *La letteratura coloniale e postcoloniale in Italia. Dal romanzo di propaganda coloniale alle contro narrazioni postcoloniali*. Meltemi, 2022.
- Comberiati, Daniele. "La letteratura postcoloniale italiana, definizioni, problemi, mappatura". *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, a cura di Lucia Quaquarelli, Morellini, Milano, 2010a, pp. 161-178.

<sup>28</sup> Cfr. Bhabha, in particolare "Sull'imitazione e l'uomo. L'ambivalenza del discorso coloniale" 122-32.

**Guerra in camicia nera di Berto: una possibile lettura postcoloniale**  
**Alessandra Grandelis**

- . *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*. Peter Lang, 2010b.
- . “Scritture della migrazione, postcolonialismo e alterità. Una breve storia della critica.” *reCherches*, No. 10, 2013, pp. 13-22, [journals.openedition.org/cher/10729](https://journals.openedition.org/cher/10729).
- Contarini, Silvia, et al. “Coloniale e Postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000.” *Narrativa*, numero monografico a cura di, No. 33-34, 2012, <https://journals.openedition.org/narrativa/1240>.
- Emozioni e letteratura. La teoria di Matte Blanco e la critica letteraria contemporanea. Moderna*, a cura di Alessandra Ginzburg, Romano Luperini e Valentino Baldi, Vol. XVII, No. 2, 2015.
- Fracassa, Ugo. *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*. Giulio Perrone, 2012.
- Frontaloni, Elena. “Il soldato ventriloquo. Guerra in camicia nera di Giuseppe Berto.” *Lingua e cultura dell'Italia coloniale*, a cura di Gianluca Frenguelli e Laura Melosi, Aracne, 2009, 121-157.
- Gatto, Marco. *L'umanesimo radicale di Edward W. Said. Critica letteraria e responsabilità politica*. Mimesis, 2012.
- Guerriero, Stefano. “La missione dell'umanesimo in Auerbach e Said”. *La rappresentazione della realtà. Studi su Auerbach*, a cura di Riccardo Castellana, Artemide, 2009, pp. 207-216.
- “La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro.” *Quaderni del '900*, numero monografico a cura di Tiziana Morosetti, Vol. IV, 2004.
- Lombardi-Diop, Cristina, e Romeo, Caterina (a cura di). *L'Italia postcoloniale*. Le Monnier, 2014.
- Longoni, Anna. “Nota al testo.” *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, Adelphi, 2020, 281-304.
- Matte Blanco, Ignacio. *L'inconscio come sistemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*. Einaudi, 1981.
- Mellino, Miguel. *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Meltemi, 2005.
- Oboe, Annalisa, et al. “Postcoloniale e revisione dei saperi.” *Aut Aut*, No. 364, 2014, pp. 135-193.
- Orlando, Francesco. *Per una teoria freudiana della letteratura*. 1973. Einaudi, 1992.
- . *L'Altro che è in noi. Arte e nazionalità. Lezione Saepigno 1996*. Bollati Boringhieri, 1996.
- . “Teoria della letteratura, letteratura occidentale, alterità e particolarismi.” *Un canone per il terzo millennio. Testi e problemi per lo studio del Novecento tra teoria della letteratura, antropologia e storia*, introduzione e cura di Ugo M. Olivieri, Mondadori, 2001, 63-87.
- Pagliara, Maria. *Il romanzo coloniale. Tra imperialismo e rimorso*. Laterza, 2001.
- Romeo, Caterina. *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*. Le Monnier, 2018.
- Said, Edward. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. 1993. Traduzione di Stefano Chiarini e Anna Tagliavini. Prefazione di Joseph A. Buttigieg, postfazione di Giorgio Baratta, Gamberetti, 1998.

*Guerra in camicia nera* di Berto: una possibile lettura postcoloniale  
Alessandra Grandelis

- Scaffai, Niccolò. “Nevrosi del racconto. Stile e psicoanalisi nel *Male oscuro* di Berto.” *Letteratura e psicoanalisi in Italia*, a cura di Giancarlo Alfano e Stefano Carrai, Carocci, 2019, pp. 259-276.
- Scarpa, Domenico. “Guerra, Africa e bidoni di pastasciutta.” *Guerra in camicia nera* di Giuseppe Berto, Neri Pozza, 2020, pp. 7-34.
- Sinopoli, Franca (a cura di). *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*. Novalogos, 2013.
- Sturli, Valentina. *Figure dell'invenzione. Per una teoria della critica tematica in Francesco Orlando*. Quodlibet, 2020.
- Tomasello, Giovanna. *La letteratura coloniale dalle avanguardie al fascismo*. Sellerio, 1984.
- . *L’Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*. Sellerio, 2004.
- Zatti, Sergio. “L’universo degli Studies: gli studi postcoloniali.” *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento* di Stefano Brugnolo et. al., Carocci, 2016, 365-385.
- Zinato, Emanuele. “Teoria e critica della letteratura in Italia: sollecitazioni e rischi postcoloniali.” *Aut Aut*, no. 364, 160-166.